

DUE

“Bella storia, anche se avrei preferito ascoltarla con il Grignolino in gola e non sparso sul pavimento”, commentò Osvaldo, solo parzialmente risollevato dopo l’arrabbiatura.

“Diciamo che con la storia di Babe Ruth e della maledizione ti sei salvato in corner dopo lo scempio compiuto”.

“Enrico ha raggiunto il gruppo in discesa dopo aver perso le ruote in salita”, aggiunse Mauro che nel frattempo era entrato nel locale insieme a Tino facendosi riassumere la vicenda.

“Eccolo qui, l’invasato di ciclismo, se non ci infila multiple e pedivelle in ogni discorso sembra che gli manchi l’aria”.

“Parliamo di uno sport serio, caro il mio Sandro. Il baseball farà anche impazzire gli americani, ma a noi di qua dell’Atlantico piacciono di più gli sport di fatica. Roba da uomini veri” replicò sicuro di sé riempiendosi il bicchiere. Quella chiusura così forte, “roba da uomini veri”, lo aveva convinto di aver sistemato il discorso e invece la discussione era soltanto agli albori. Dopo un attimo di pausa Tino partiva infatti alla carica.

“Sai come si dice? ‘Non tutti i gusti sono alla menta’. E poi come fai a paragonarli? Il baseball si gioca di squadra, il ciclismo è individuale”.

“Mica li paragono, infatti. Dico semplicemente che il ciclismo è meglio. Avete mai letto le pagine lasciate dalle penne di chi ha seguito le corse in bici. Buzzati, Vergani, Montanelli, Brera, e soltanto per dirne alcuni. Letteratura pura, altro che baseball. Senza contare...”

“Ehi! Hemingway dove lo metti?”, interruppe Sandro.

“Cosa c’entra Hemingway?”

“Ma guarda, non mi dire che non hai mai letto *Il Vecchio e il Mare*?” Mauro capì di essersi messo nei guai da solo. Fermo restando il valore letterario del ciclismo, la vicenda del pescatore Santiago che sente di aver reso orgoglioso Joe Di Maggio segnava un bel punto anche a favore del baseball.

“D’accordo, va bene. Riconosco che anche il baseball ha i suoi meriti da questo punto di vista, ma come ho detto quello è uno sport di squadra. Prendi la faccenda della maledizione. Ogni giocatore di Boston la divideva con gli altri compagni di squadra, nel ciclismo invece sei da solo e chi vince è soltanto uno. Tutti gli altri arrivano dietro e ognuno si tiene la sconfitta”.

“Però ti tieni anche la vittoria, quella non la dividi con nessuno”, intervenne Tino, il filosofo della compagnia. “Insomma, hai meno probabilità di farcela, ma se ci riesci il piacere di avercela fatta è decisamente maggiore”.

“E poi le corse sono tante. Ogni tanto vince uno, ogni tanto l’altro, è sempre stato così.”

“Un accidente è sempre stato così”. Mandato momentaneamente al tappeto dal colpo di Hemingway e del piacere della vittoria individuale, Mauro si era ripreso intervenendo con ardore sulle parole di Osvaldo.

“Un accidente! C’è un caso in cui vinceva sempre lo stesso e l’altro gli stava regolarmente dietro. Erano francesi tutti e due, ma li differen-

ANARCHICO TESTABALORDA

ziava il carattere: uno non si negava nessun piacere: cibo, bevute e notti insonni. L'altro era un contadino che andava a letto con le galline e votato al sacrificio”.

“Certo niente piaceri, ma alla fine vinceva lui”.

“E invece ti sbagli. Perché a vincere era il primo, formidabile viveur venuto dalla Normandia, mentre a perdere era sempre il secondo, forgiato dal lavoro nei campi attorno a Limoges. Arrivati al Tour la musica era sempre la stessa”.

“Bella scarogna. Essere francese, fortissimo e nascere nello stesso periodo in cui un altro francese ti frega sempre nella corsa più importante”.

“Dici bene, bravo Sandro, Poulidor stava ad Anquetil un po' come il Barbaresco al Barolo: un vino fantastico, con il solo torto di avere un vicino di casa dal talento ancora superiore. A proposito, se vai a recuperare un'altra bottiglia inizio a raccontare”.

“Ferma!”, irruppe Osvaldo, con tale vigoria da far sentire persino il punto esclamativo. “Per stasera quello lì di danni ne ha già fatti abbastanza. Mi alzo io, non potrei sopportare il dolore di una seconda bottiglia a pezzi sul pavimento”.

“Dicevo allora...”

JACQUES E RAYMOND

“Il cancro è un sofferenza paragonabile a scalare il Puy de Dome tutti i giorni e ogni ora del giorno”. Jacques non poteva essere più esplicito. Ad ascoltarlo c'era Raymond che meglio di chiunque altro poteva capire quelle parole. I due, più di vent'anni prima, il Puy de Dome lo avevano scalato sul serio, in bicicletta, arrivando in cima sfiniti di ogni energia fisica e menta-

le, come solo il ciclismo impone. Su quel vulcano inattivo nel cuore del Massiccio Centrale, Jacques Anquetil e Raymond Poulidor avevano consumato il punto massimo di una rivalità che aveva diviso in due la Francia per ragioni sociologiche prima ancora che sportive.

Jacques era il predestinato, baciato dal talento e, ma solo in seguito, dalla fortuna.

Non ricco: nasce nel 1934 a Moint Saint Aignan, “in una delle casette bellissime per i turisti ma estremamente scomode per viverci dentro”. Il padre Ernest durante l’occupazione nazista rifiuta di lavorare per le installazioni militari dei tedeschi ed è costretto a trasferire la famiglia a Quincampoix, dove il piccolo Jacques inizia a lavorare come allevatore di fragole. Nessuno in Francia ricorderà mai quell’infanzia complicata. Per tutti è il ragazzo bello, biondo, con gli occhi azzurri e gli zigomi alti, carismatico. L’opposto di Raymond, il contadino del Limousin che porterà sempre in faccia la fatica del lavoro nei campi.

La Francia sceglie lì, prima ancora che le vicende ciclistiche portino regolarmente il bel normanno a battere regolarmente il ragazzo di Masbaurad – Merignat.

Il giovane Anquetil, per altro, non ama il ciclismo, preferisce il biliardo e le partite insieme all’amico Maurice Dieulois. Decide per la bicicletta solo quando nota il successo con le ragazze di Maurice, corridore per il club di Sotteville. Nel 1951 il primo ad accorgersi che Anquetil è un fenomeno non solo con la stecca è proprio il povero Maurice, nella cronometro di 85 chilometri che assegna il titolo di miglior giovane della Normandia si vede superare in tromba da Jacques, partito quattro minuti dopo di lui. “Non sono un romantico, ma quan-

do l'ho visto davanti a me ho capito che stavo per distruggere le sue speranze. Ho rallentato per una dozzina di chilometri e quando ho deciso di sorpassarlo l'ho fatto senza neppure guardarlo in faccia. Ho pensato che fosse meglio abbreviare la cosa”.

Jacques aveva diciassette anni e non sarebbe più cambiato. Nessuno nella storia dello sport ha saputo coniugare i successi con la classe, il controllo delle emozioni e i piaceri della vita come ci è riuscito lui.

Nel 1953, ancora dilettante, viene iscritto al Gran Premio delle Nazioni, massacrante cronometro di oltre 100 chilometri attorno a Versailles, mondiale non ufficiale della specialità. Domina la gara, ma l'anno seguente il suo direttore sportivo Francis Pellissier, rappresentante di una delle più celebri dinastie ciclistiche, decide di seguire in auto la prova di Hugo Koblet, leggenda svizzera già vincitore di Giro d'Italia e Tour de France. Anquetil si vendica a modo suo: rivince la gara distruggendo Koblet e dopo la prova invia alla signora Pellissier un mazzo di fiori. “Con profonda ammirazione”, c'è scritto sul biglietto che li accompagna.

In bici il suo stile è perfetto, fuori rappresenta l'opposto della vita di un atleta. A tavola inaffia cibo pesantissimo con l'adorato Calvados, dorme pochissimo e ama tantissimo. In un Tour fa indigestione nel giorno di riposo ad Andorra, sui Pirenei. Nella tappa seguente entra in crisi, sulle prime salite viene staccato di quattro minuti. Limita i danni quando il direttore sportivo Raphael Geminiani gli passa una borraccia, dentro, neppure a dirlo, champagne. Sposa Jeanine Broeda, moglie del suo medico personale, più vecchia di lui di una decina d'anni. Lei ha due figli, Annie e Alain. Jacques, cui Jea-

nine non può più dare eredi, avrà una figlia proprio da Annie, Sophie, e un'altra da Dominique, moglie di Alain.

In corsa è un computer che domina muscoli e fatica con il cervello. Nel 1961 garantisce di vincere il Tour de France portando la maglia gialla dal primo all'ultimo giorno. Ci riesce, vestendo le insegne del leader il primo giorno e trasformando la corsa in una noiosa passeggiata in cui non si degna neppure di vincere una tappa. All'arrivo al Parco dei Principi riceve fischi dallo stesso pubblico francese. Lui incassa e reagisce con stile: acquista una barca e la chiama *Sifflets*. Fischi, appunto.

Vincerà il Tour altre tre volte di fila e con il primo successo del '57 diventa il primo ciclista a vincere cinque edizioni della *Grand Boucle* ed è anche il primo francese a trionfare al Giro d'Italia, il primo corridore in assoluto ad imporsi nei tre grandi Giri dopo che nel '63 conquista anche la Vuelta spagnola. Trasforma il terribile Gran Premio delle Nazioni in un personale giardino di casa: nove partecipazioni, nove vittorie. Eppure non gli basta per farsi amare. I francesi riversano il loro affetto su Raymond Poulidor. Lui è la vittima predestinata di Anquetil, ma è anche il personaggio vicino al popolo che vive le sue sfortune che parla il suo linguaggio e che fatica alla stessa maniera. Uomo semplice, distantissimo dai modi signorili ma snob del freddo normanno. Poulidor, classe 1936, ha solo due anni più di Anquetil, ma arriva al professionismo quando il rivale è già una stella assoluta. Ha fatto il contadino, prendendo per la prima volta il treno quando ha già diciannove anni, l'esercito lo manda in Algeria giusto prima che da quelle parti la situazione per i francesi si facesse insostenibile. Torna al ciclismo scoperto da un altro corridore, Bernard Gauthier che lo suggerisce ad Antonine Magne, ex cam-

pione del mondo e direttore sportivo della Mercier, è il 1960 e Poulidor ha già ventiquattro anni.

Tanto Jacques appare un predestinato, tanto Raymond è il suo opposto. Al Tour incoccia prima in Anquetil, poi in Gimondi, quindi in Merckx, difficile scegliere peggio. A Parigi finisce otto volte sul podio, un record, ma senza mai raggiungere il gradino più alto: tre volte secondo, cinque volte terzo. Ancora, corre quattordici edizioni del Tour, altro record, e riesce a non vestire la maglia gialla neppure per un giorno, nonostante ben undici piazzamenti tra i primi dieci della classifica. Non gli va meglio al mondiale dove ottiene quattro podi: un argento e tre bronzi, ma di maglia iridata nemmeno a parlarne.

L'equazione è fatta. Anquetil il vincente, Poulidor il perdente. Perfido e calcolatore il primo, generoso e inconcludente il secondo. Eppure anche Jacques sa trionfare dopo fatiche immani. Nel 1965, poche ore dopo aver conquistato il giro del Delfinato, prende un aereo e si iscrive alla Bordeaux - Parigi, folle corsa di 557 chilometri in parte dietro motori, partenza in piena notte. Ubriaco di fatica Anquetil in gara vomita, è vittima di crampi, ma non si arrende. Arriverà primo al Parco dei Principi davanti al connazionale Jean Stablinski e all'inglese Tommy Simpson, due campioni del mondo. Atleta di talento, ma capace di straordinaria sofferenza, nel 1962 vince il Trofeo Baracchi, cronometro di 100 chilometri a coppie, insieme a Rudy Altig, altro iridato, è così in crisi che il compagno tedesco deve addirittura spingerlo. Riescono comunque a vincere, Anquetil, a pezzi, dopo il traguardo si schianta contro un palo del velodromo Vigorelli.

Poulidor, a sua volta, è tutt'altro che uno sconfitto. In diciotto anni di carriera vince comunque molto. Al Tour si impone in

sette tappe, alla Vuelta in quattro. Tanta roba, ma che per uno della sua classe è poco più di niente. Poulidor fa notizia solo con le sue sconfitte. Quando il futuro presidente francese Mitterand perde per la prima volta l'Eliseo si parla di "Complesso Poulidor", espressione che diventerà comune in Francia. "Aver fatto entrare il mio nome nel linguaggio di tutti i giorni è stata la mia più grande vittoria", scherza lui.

Ma è sul Puy De Dome che si raggiunge il culmine della rivalità tra Jacques e Raymond. Una montagna terribile, un cono di origine vulcanica nella regione dell'Auvergne. Appena sei chilometri per arrivare in cima, ma al termine di una strada dalle pendenze impossibili, tra il 12% e il 13% di media. Lassù non c'è nulla, se non un laboratorio di fisica e un antenna per le trasmissioni televisive. In basso ci sono loro, Jacques Anquetil e Raymond Poulidor, in lotta per vincere il Tour de France del 1964. Maglia gialla, neppure a dirlo, è il primo, ma con un vantaggio di appena 56" sull'altro: niente in una salita del genere, dove Raymond appare decisamente più a suo agio.

Jacques sa che la sua sarà una partita difensiva e come tale la gioca. La strada che porta in vetta è una spirale che avvolge la montagna. Anquetil sceglie di stare dalla parte interna, Poulidor viaggia al suo fianco al lato del precipizio. Sono i primi metri di salita ma i due sembrano lì da una vita, come se da sempre si fossero dati appuntamento su quella strada. Ci sono loro e la montagna, il resto non conta. Neppure quando scatta Julio Jimenez, formidabile arrampicatore spagnolo, seguito da Federico Bahamontes, leggenda iberica della salita. Jacques e Raymond rimangono uno accanto all'altro, "uniti come un nastro che avvolge la montagna" dirà Jacques Goddet, mitico patron della corsa. Si sfiorano, si toccano più volte sen-

za neppure rendersene conto, stravolti dalla fatica e dalla tensione. Due uomini senza fiato davanti a una folla che ai bordi della strada o davanti alla tv trattiene il fiato.

Passano i chilometri, meglio sarebbe dire i metri. Non cambia niente, a tutto vantaggio di Anquetil che in ogni caso avrà poi a disposizione la cronometro dell'ultimo giorno, da Versailles a Parigi. Ma Jacques è davvero in difficoltà e rimane attaccato a Poulidor più con l'orgoglio che non con la forza. Al limite della resistenza, tenta il bluff come un supremo giocatore di poker. Raymond non ha il coraggio di andare a vedere quel bluff mentre il traguardo si avvicina.

Un chilometro al traguardo. L'ultimo, il più terribile. Jimenez, davanti, è ormai sicuro vincitore ma è come se non contasse nulla. Dietro Jacques e Raymond sono ancora insieme e ci restano sino a 500 metri dalla vetta. Il punto in cui la maglia gialla si arrende. O meglio, si arrendono i suoi muscoli, avvelenati dalla fatica, ma non la mente. Quando Anquetil vede allontanarsi Poulidor mette in funzione il cervello: 56" sono comunque difendibili in mezzo chilometro di salita.

Lassù, sul vulcano, Jimenez vince la sua tappa, trionfatore senza attenzioni. Il duello è tutto dietro di lui. All'arrivo di Poulidor comincia il conto alla rovescia. Anquetil taglia il traguardo in stato di asfissia, il volto privo di ogni colore. Sviene appoggiandosi al cofano della macchina di Geminiani. Quando si riprende è a pezzi ma lucido come sempre. Chiede se è ancora in vantaggio. "Per 14'", gli risponde il direttore sportivo. "Ne ho tredici in più del necessario", commenta lui.

Una fatica immonda, impossibile da dimenticare. ventitre anni dopo Anquetil, il vincitore, sta morendo nel letto dell'ospedale

dove Poulidor, lo sconfitto, gli fa visita. Il tempo ha smussato una rivalità che fu vicina a tracimare nell'odio e ora è fatta di grande rispetto. Raymond è in lacrime. Sente che il rivale, andandosene, si sta portando via anche una parte della sua vita. Jacques, a modo suo, prova a consolarlo.

“Amico mio, temo che anche stavolta tu sia arrivato dopo di me”.